

QUEST'UOMO METTE L'ARTE A NUDO



Nathanael Turner

UNA PASSEGGIATA ALLA BIENNALE DI VENEZIA (FRA LETTURE DI MARX E LUSSUOSI YACHT ORMEGGIATI IN LAGUNA) CON STEFAN SIMCHOWITZ, COLLEZIONISTA, MERCANTE E CASTIGAMATTI DI UN SISTEMA DOMINATO DAI GRANDI POTENTATI.



Ritratto intimo

Stefan Simchowitz, 44 anni, nella sua casa di Los Angeles, con la compagna Rosi Reidl (a destra) e due ragazze del suo staff.

INTERVISTA

di Stefano Pirovano



Dentro l'opera

In queste pagine, alcuni ambienti della Biennale di Venezia, aperta ai Giardini e all'Arsenale fino al 22 novembre 2015.

A. Spinelli/Demotix/Corbis - Awakening/Getty Images

L pubblico dell'arte contemporanea ha iniziato a conoscere il collezionista e mercante Stefan Simchowitz di Los Angeles lo scorso anno, quando Jerry Saltz, critico tanto noto quanto astuto, ha associato il suo nome ad artisti emergenti e strapagati come Lucien Smith e Oscar Murillo. Da allora su di lui se ne sono dette e scritte di tutti i colori, e i suoi giudizi a volte spericolati sul sistema dell'arte e sulle sue molte famiglie non hanno fatto che alimentare il polverone intorno al personaggio. Ma dopotutto forse era proprio di questo che l'arte aveva bisogno in quel momento di grande speculazione, e al di là dell'opinione che nel frattempo si può avere maturato su di lui, siamo di fronte a un professionista che in pochi anni ha raccolto una collezione di 257 artisti per oltre 1.500 opere. Per questo l'abbiamo incontrato a Venezia, che ogni due anni in questa stagione, con la Biennale, diventa l'ombelico mondiale dell'arte e, ovviamente, anche del mercato.

Come le pare questa Biennale?

È una specie di *Rumble in the jungle*, l'epico match tra George Foreman e Muhammad Ali combattuto a Kinshasa nel 1974. Foreman picchiava duro il sacco nero, faceva paura solo a guardarlo. Ma sul ring Ali ha cominciato a danzare, leggero come una farfalla, ed è finita come tutti sappiamo, ovvero con la vittoria di quest'ultimo. In questo caso il curatore Okwui Enwezor è Foreman.

Non le piace quindi?

Non dico questo. Il lavoro fatto è straordinario, e molto ambizioso. Si parla del mondo in cui viviamo, di problemi che tutti avvertiamo. Per intenderci, preferisco di gran lunga questa Biennale a quella curata da Massimiliano Gioni.

Che cosa pensa dell'idea di costruire un teatro dove leggere *Il Capitale* di Karl Marx?

Non posso dire che sia sbagliato leggere

Il Capitale ma, ripeto, non c'è leggerezza che lo bilanci.

Pensa alle opere di Fabio Mauri esposte nella prima sala, e al ricorrere della parola «fine»?

Mi piace il lavoro di Mauri, lo seguo da molto tempo. Ma, appunto, di quale «fine» stiamo parlando? Di quella dei curatori? Oppure del futuro? Chissà. Però poi ci sono i mega yacht ormeggiati lì fuori, in Laguna, e ci sono ragazzi di 20 anni ai quali i genitori prestano queste super barche per festeggiare il compleanno, qui a Venezia, durante la Biennale di Marx.

È stato al party inaugurale?

No. Ma conosco persone che ci sono andate. Per dirla tutta, si sarebbero potuti mettere all'ingresso un paio di chioschi e vendere opere di Andy Warhol. Così la gente scendendo dalle navi avrebbe trovato qualcosa da comprare prima di visitare i Giardini. Questo sarebbe stato Mohamed Ali.

Lei ha comprato?

No, non qui. Ma nella vita tutto è in vendita, e le opere alla Biennale non fanno eccezione.

L'Ufficio Vendite è stato soppresso nel 1970, per protesta contro la mercificazione dell'arte.

Sarebbe meglio riaprirlo, almeno per correttezza nei confronti del pubblico.

Crede quindi che questa sia una Biennale politica?

Per esserlo avrebbe dovuto parlare d'altro. Per esempio di decentralizzazione, e del fatto che, grazie alla rete, la periferia ha oggi la potenzialità di diventare il nuovo centro. Dopo tutto è uno degli aspetti più interessanti della globalizzazione. E poi in questa Biennale c'è poca speranza, mentre l'arte dovrebbe essere una forza che ispira il futuro.

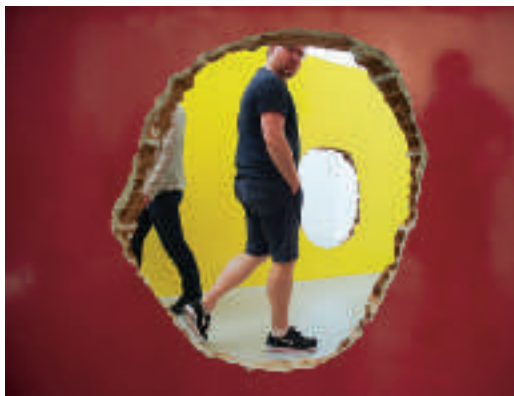
Secondo qualcuno è l'idea stessa di arte contemporanea che sta invecchiando.

L'arte invecchia quando diventa arrogante e chiusa in se stessa.

Molti tornano a guardare l'antico.

Quella che l'artista vietnamita Danh Vo ha curato a Punta della Dogana includendo due dipinti di Giovanni Bellini è una mostra molto coraggiosa. E anche le due mostre dedicate alla scultura classica della Fondazione Prada lo sono. Entrambe

Photo by Alessandra Chemollo - Courtesy by la Biennale di Venezia



CI SONO RAGAZZI DI 20 ANNI CUI I GENITORI PRESTANO IL MEGA YACHT PER VENIRE QUI, ALLA BIENNALE DI KARL MARX

dimostrano che, se guardato attraverso le giuste lenti, l'antico può rivelarsi straordinariamente contemporaneo.

Le è piaciuta anche la nuova sede della Fondazione Prada di Milano?

Sì, certo, e ho visto anche la Pinacoteca di Brera, un luogo che credo sia decisamente sottovalutato. Il *Cristo morto* di Mantegna potrebbe da solo reggere tutto il museo. Varrebbe la pena pagare il biglietto anche solo per quello.

Crede che anche il mercato dell'arte antica sia sottovalutato?

Non ci ho pensato. Lì mi sono solo goduto i dipinti. Ma in effetti il problema si crea quando si chiudono le porte, per esempio, all'antiquariato. Oppure quando, al contrario, si guarda solo agli antichi perché rappresentano valori indiscutibili. Gli impressionisti erano tali anche prima che il mercato li riconoscesse, eppure per moltissimi anni nessuno ha dato loro credito. È necessario non porsi preclusioni.

Le è piaciuto il lavoro di Oscar Murillo presentato alle Corderie?

L'ho trovato elegante e molto intelligente. Era anche l'unico lavoro che veniva spiegato. Mentre le altre opere non avevano che scarne didascalie, Murillo ha messo degli assistenti che ti spiegano come le tele in mostra siano state dipinte da bambini sui banchi di scuola nelle tante periferie del mondo. Murillo sì che è un artista sottovalutato.

Come vede l'arte tra cinque anni?

L'arte evolverà soprattutto in relazione al metodo con cui la cultura viene distribuita, ovvero la rete e i social media. Poi credo che produzione e distribuzione finiranno per integrarsi.

Può spiegarsi meglio?

Oggi gli artisti producono, spesso a loro spese, e vendono immediatamente. Il capitale delle gallerie è investito soprattutto negli spazi fisici e nelle fiere. Poco o nulla viene messo nel magazzino. Questo aspetto ha certo dei vantaggi nel breve termine, ma non assicura futuro. Si dovrà cambiare.

Eppure l'arte non è una commodity, come l'oro o il petrolio.

Infatti. L'opera d'arte ha molti aspetti che mal si prestano a essere valorizzati con il denaro. Anzi, ogni volta che si tratta l'arte solo pensando al denaro si fallisce. È quel che in genere succede ai fondi che investono in arte senza avere una precisa strategia culturale.

E allora come si fa?

L'espansione del sistema delle gallerie e dei musei ha prodotto un tipo d'arte che non rispetta più certi propositi fondamentali, come quello di decorare. Così si producono opere che si possono collezionare solo a patto di avere grandi depositi. In questo modo l'arte smette di essere una cosa per tutti, o quasi, e diventa soprattutto una dimostrazione di potere. Un po' come ormeggiare lo yacht di fronte ai Giardini, che è una specie di schiaffo sociale.

Quale crede sia oggi il ruolo della Biennale di Venezia?

Credo sia importante per un artista esporre qui, ma questo non basta se non ha alle spalle anche gallerie, istituzioni e collezionisti. Per cucinare hai bisogno che tutta la cucina funzioni. Non serve avere un solo ingrediente, anche se di eccezionale qualità.

Se la periferia è il nuovo centro, quale futuro ci sarà per l'arte locale?

Nessuno. Per esempio, portare i capolavori del rinascimento in Africa, o dove ci sono persone che altrimenti non potrebbero vederli, sarebbe un fatto rivoluzionario, che porterebbe molte opportunità. Al contrario, creare in Nigeria un museo dedicato all'arte contemporanea nigeriana credo che non servirebbe a molto in questo momento. Le istituzioni locali finiscono sempre per supportare solo la comunità artistica di cui sono espressione. Così l'arte diventa impotente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27 maggio 2015 | Panorama 81

